

Questioni di metodo: l'*amateur d'art*, l'archeologo del sapere e la storica del pensiero. Attorno a un recente libro sulle teorie semiotiche del XVII secolo

di

COSTANTINO MARMO

Introduzione

Nella prefazione allo studio di H el ene Leblanc dal titolo *Th eories s emiotiques   l' ge classique. Translatio Signorum*¹, Laurent Cesalli sottolinea come in esso, attraverso la suddivisione «strutturante» tra segno formale e segno strumentale, «facendo emergere le radici medievali di quest'opposizione, si giunge a mettere sullo stesso piano due pregiudizi storiografici tenaci: il XVII secolo *non*   il secolo di Port-Royal, e *neppure* l'et  della rappresentazione. Questo, formulato per negazione,   il punto di caduta, la constatazione conclusiva della ricerca condotta minuziosamente nelle pagine che stiamo per leggere»². I riferimenti polemici impliciti in queste parole, ma esplicitati in seguito nel volume, sono *Les mots et les choses* di Michel Foucault, da un lato, e *Cartesian Linguistics* di Noam Chomsky, dall'altro. Entrambi pubblicati nel 1966, ben accolti o addirittura osannati da alcuni colleghi³, ma per lo pi 

¹ H. Leblanc, *Th eories s emiotiques   l' ge classique. Translatio Signorum*, Vrin, Paris 2021. Ora anche in traduzione italiana: *Le teorie semiotiche del XVII secolo*, a cura di C. Marmo, Bologna University Press, Bologna 2023. Ringrazio il collega Francesco Bellucci che ha rivisto una prima versione di questo contributo, dandomi utilissimi consigli.

² H. Leblanc, *Th eories s emiotiques*, cit., p. 8 (trad. it., cit., p. 10).

³ Si vedano, per esempio, L. Kampf, Review of *Cartesian Linguistics* by N. Chomsky, «College English» 28/5 (1967), pp. 403-408 (decisamente entusiasta); R. Lakoff, Review of *Grammaire g n rale et raisonn e, ou La grammaire de Port-Royal* (ed. H.H. Brekle, 2 vols., Friedrich Fromann Verl., Stuttgart-Bad Cannstatt 1966), «Language» 45/2.1 (1969), pp. 343-364 (parzialmente critica); H. Bracken, *Chomsky's Variations on a Theme by Descartes*, «Journal of the History of Philosophy» 8 (1970), pp. 181-192; J. Fellman, *Concerning the Validity of the Term 'Cartesian Linguistics'*, «Linguistics» 182 (1976), pp. 35-37, a proposito di N. Chomsky, *Cartesian Linguistic: A Chapter in the History of Rationalist Thought*, Harper & Row, New York-London 1966. Per una pano-

criticati dagli specialisti del pensiero filosofico-linguistico moderno⁴, hanno senz'altro contribuito e continuano a contribuire a mantenere in vita questi pregiudizi storiografici, anche grazie all'influenza che, sul piano metodologico, questi due studi hanno esercitato⁵.

L'obiettivo di quest'articolo sarà quello di cercare di far chiarezza

ramica delle reazioni a *Cartesian Linguistics*, si vedano gli articoli di C. Hamans-P.A.M. Seuren, *Chomsky in Search of a Pedigree*, in D.A. Kibbee (ed.), *Chomskyan (R) evolutions*, John Benjamins, Amsterdam-New York 2010, pp. 377-394; e, ancora più completa, la rassegna di J. Pamparacuatro Martin, *La Lingüística cartesiana de Noam Chomsky (Parte I): Un error histórico*, «Lingüística en la red» 15 (2017), pp. 1-45; e *La Lingüística cartesiana de Noam Chomsky (Parte II): La construcción de un clásico*, «Lingüística en la red» 15 (2017), pp. 1-49, accessibili rispettivamente ai seguenti URL: https://ebuah.uah.es/dspace/bitstream/handle/10017/34342/linguisticaI_pamparacuatro_LIN_2017_15.pdf?sequence=1&isAllowed=y [14.03.2023] e https://ebuah.uah.es/dspace/bitstream/handle/10017/34343/linguisticaII_pamparacuatro_LIN_2017_15.pdf?sequence=1&isAllowed=y [14.03.2023]. Si vedano, inoltre, a proposito di M. Foucault, *Les mots et les choses*, Gallimard, Paris 1966, per rimanere in ambito italiano, E. Melandri, *Michel Foucault: l'epistemologia delle scienze umane*, «Lingua e stile» 2/1 (1967), pp. 75-96; Id., *Note in margine all'"episteme" di Foucault*, «Lingua e stile» 5/1 (1970), pp. 145-156. Per le reazioni e il dibattito in Francia, si veda la raccolta di recensioni in *Les mots et les choses de Michel Foucault. Regards critiques 1966-1968*, Presses Universitaires de Caen, Caen 2009; per una recente discussione su *Les mots et les choses*, si veda J. Revel, *En rélisant Les Mots & les Choses*, «Acta Fabula» 14/8 (2013), <https://www.fabula.org/acta/document8296.php#bodyftn12> [01.06.2023]; a proposito dell'*Archéologie du savoir* (Gallimard, Paris 1969), si veda invece L. Paltrinieri, *L'archeologia del sapere*, in M. Iofrida-D. Melegari, *Foucault*, Carocci, Roma 2017, cap. 5, pp. 105-135.

⁴ Si vedano, ad esempio, R. Simone, *Introduzione*, in R. Simone (ed.), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, Ubaldini, Roma 1969, pp. VII-L; V. Salmon, *Review of Cartesian Linguistics by N. Chomsky*, «Journal of Linguistics» 5 (1969), pp. 165-187; J. Miel, *Pascal, Port-Royal, and Cartesian Linguistics*, «Journal of the History of Ideas» 30/2 (1969), pp. 261-271; H. Aarsleff, *History of Linguistics and Professor Chomsky*, «Language» 46/3 (1970), pp. 570-585; Id., *Cartesian Linguistics: History or Fantasy?*, «Language Sciences» 17 (1971), pp. 1-12; W.K. Percival, *On the Non-Existence of Cartesian Linguistics*, in R.J. Butler (ed.), *Cartesian Studies*, Blackwell, Oxford 1972, pp. 136-145; J.C. Pariente, *Grammaire générale et grammaire générative*, «Actes de la recherche en sciences sociales» 5/6 (1975), pp. 36-49; A. Joly, *La linguistique cartésienne: un erreur mémorable*, in A. Joly-J. Stéfanini (eds.), *La grammaire générale des Modistes aux Idéologues*, Publications Universitaires de Lille III, Villeneuve d'Asq 1977, pp. 165-199.

⁵ Per Foucault, si veda in particolare G. Agamben, *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, in part. il cap. 1 («Che cos'è un paradigma?»); per Chomsky, un esempio recente (e – confesso – abbastanza sorprendente e inaspettato) si può leggere in A. Pennisi-D. Chiricò, *Foreword to Mind, Body and Language in the History of Ideas*, «Reti, saperi, linguaggi» 22/2 (2022), pp. 315-317, in part. p. 316 (su cui si veda anche più avanti).

su questi pregiudizi, focalizzando l'attenzione non solo sugli specifici contenuti che – anche nello studio di Leblanc – sono stati ampiamente messi in discussione, ma soprattutto sul problema del metodo, per quel che il modello dell'*archeologia del sapere*, da un lato, e quello della storia della linguistica teleologicamente orientata di Chomsky hanno rappresentato, e ancora rappresentano.

1. *La linguistica cartesiana: Chomsky e la storia amatoriale del pensiero razionalista*

Il volume di Chomsky esce nel 1966 dopo aver circolato in forma di dattiloscritto per alcuni anni⁶ e rappresenta il risultato di una autentica esplorazione tra le teorie linguistiche elaborate tra i secoli XVII e XVIII. Il maggior merito di questo studio, riconosciuto anche dagli studiosi più critici, sta proprio nell'aver aperto la strada a ricerche più approfondite su questi temi, fino ad allora poco o nulla frequentati dai linguisti, se non addirittura esplicitamente trascurati in quanto non rilevanti⁷. Non ci addentreremo in questa sede nella disamina critica delle ipotesi interpretative avanzate da Chomsky, ma focalizzeremo la nostra attenzione sulle questioni di metodo che questo lavoro solleva. Chomsky presenta la propria proposta storiografica in maniera alquanto circospetta, se a conclusione della prefazione afferma che, al di là delle obiezioni che possono essere sollevate a proposito della poca attenzione riservata dallo stesso Descartes al linguaggio,

mi sembra che nel periodo qui considerato [XVII-XVIII secolo] vi sia uno sviluppo coerente e proficuo di un corpo di idee e di conclusioni relative alla natura del linguaggio, unitamente a

⁶ J. McGilvray, *Introduction to the Third Edition*, in N. Chomsky, *Cartesian Linguistic: A Chapter in the History of Rationalist Thought*, 3rd ed., Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2009, pp. 1-52 e 109-117 (note), p. 1: si trattava di materiali che Chomsky aveva preparato per i seminari intitolati a Christian Gauss (*Christian Gauss Seminars*) dell'Università di Princeton, e non dei «seminari tenuti da Christian Gauss all'Università di Princeton», come si dice nella traduzione italiana: N. Chomsky, *Linguistica cartesiana. Un capitolo nella storia del pensiero razionalista*, a cura di M. Mehmedović, Meltemi, Udine-Milano 2017, p. 9 (non numerata). Christian Gauss è stato docente di letteratura inglese a Princeton ed essendo morto nel 1951 non avrebbe potuto tenere seminari nel 1965...

⁷ Si veda in proposito il giudizio di R. Simone, *Seicento e Settecento*, in G. Lepschy (ed.), *Storia della linguistica*, Il Mulino, Bologna 1990, vol. II, pp. 313-395, in part. pp. 314-315.

una certa teoria della mente, e che questo sviluppo possa essere considerato come conseguenza della *rivoluzione cartesiana*. Ad ogni modo, l'appropriatezza dell'espressione è di scarso rilievo⁸.

Giustamente diversi critici⁹, prima ancora di entrare nel merito, sottolineano come, se chiamare “cartesiane” le teorie linguistiche esaminate non è così importante, perché l'autore avrebbe deciso di inserire quella qualificazione nel titolo di un libro che ha come sottotitolo «un contributo alla storia del pensiero razionalista»? Questo induce Aarsleff – per esempio – a richiamare alcuni principi-guida fondamentali della ricerca storica, assolutamente condivisibili:

Before proceeding, I shall state what I take to be the criteria of such a history, as for any history that falls within the larger term history of ideas. In general there are two: [A] adequate scholarship; and [B] the overall coherence of the entire history that is presented, without omission or neglect of material that is relevant, either by the writer's own standards or by those of the figures he deals with and cites¹⁰.

Ma è proprio sull'ultimo punto che Chomsky esplicitamente si dissocia dal punto di vista dello storico. La sua esplorazione non solo non è fine a se stessa, poiché è motivata dagli interessi attuali della ricerca, in ambito linguistico e cognitivo, ma esclude espressamente di assumere o di tener conto del punto di vista degli autori oggetto di studio:

Ad ogni modo, le questioni di interesse attuale determineranno l'impostazione generale di questo abbozzo; in altre parole, non cercherò di caratterizzare la linguistica cartesiana per come essa si considerava, piuttosto mi concentrerò sullo sviluppo delle idee che sono riemerse, del tutto indipendentemente, nelle opere contemporanee. Il mio obiettivo principale è quello di portare all'attenzione degli studiosi della grammatica generativa e delle sue implicazioni alcuni dei poco noti lavori che si

⁸ N. Chomsky, *Linguistica cartesiana*, cit., p. 16 (corsivo nostro). Sia Aarsleff che Joly sottolineano l'inesistenza di una “rivoluzione cartesiana” in ambito linguistico o scientifico (cfr. H. Aarsleff, *History of Linguistics and Professor Chomsky*, cit., p. 573; A. Joly, *La linguistique cartésienne*, cit., pp. 170-176). Più avanti diremo qualcosa anche sui gravi difetti di questa traduzione in italiano.

⁹ J. Miel, *Pascal, Port-Royal, and Cartesian Linguistics*, cit., p. 261; H. Aarsleff, *History of Linguistics and Professor Chomsky*, cit., p. 571; A. Joly, *La linguistique cartésienne*, cit., p. 167.

¹⁰ H. Aarsleff, *History of Linguistics and Professor Chomsky*, cit., p. 571.

avvicinano ai loro interessi e problemi, e che spesso *anticipano* alcune delle loro specifiche conclusioni¹¹.

In nota, Chomsky aggiunge inoltre che

Non si deve assumere che i vari autori che contribuirono a quella che chiamerò “linguistica cartesiana” si considerassero necessariamente come appartenenti a un’unica tradizione¹².

Ammesso (e non concesso) che la storia debba sempre partire da interessi contemporanei, quest’annotazione, a mio avviso, rende davvero arduo ricondurre lo studio di Chomsky all’ambito della ricerca storica *tout court*. In primo luogo, le affinità tra le teorie esaminate sono in qualche modo “proiettate” a partire dai temi che interessano la ricerca linguistica (dell’epoca), e che si articolano come i capitoli del volume di Chomsky: i) l’aspetto creativo dell’uso del linguaggio (cap. 1); ii) la distinzione tra strutture profonda e di superficie (cap. 2); iii) l’opposizione tra approccio descrittivo e approccio esplicativo (cap. 3); iv) l’acquisizione e l’uso del linguaggio (cap. 4). In tutti questi ambiti (ma soprattutto nel primo che occupa quasi metà del volume) – come sottolinea André Joly – Chomsky più che proporre un’esegesi degli scritti di Descartes (o di chiunque altro), sembra aver di mira Burrhus Skinner e i linguisti behavioristi, che nella propria ricostruzione egli associa agli empiristi¹³. In secondo luogo, la ricerca delle influenze storiche effettive, e dei dibattiti che possono aver avuto luogo su questi temi tra gli autori esaminati, non è un obiettivo della ricognizione di Chomsky: proprio perché egli dichiara che gli autori esaminati avrebbero potuto anche considerarsi appartenenti a un altro filone di pensiero, rispetto al supposto cartesianesimo in ambito linguistico, senza che ciò incidesse sul quadro complessivo, la raccolta di testi apparecchiata da Chomsky appare priva dei requisiti minimi (elencati da Aarslev, nel punto B) di una ricerca storica. Infine, la ricerca di Chomsky deve essere caratterizzata come una ricerca finalizzata (in opposizione alla ricerca di base), in quanto ha lo scopo preciso di conferire maggiore dignità all’approccio chomskiano alla linguistica: è il destino di molte discipline nuove, quello di cercare nel passato le proprie radici, in un tentativo di nobilitarsi, che si risolve, il più delle volte, in una implicita ammissione di

¹¹ N. Chomsky, *Linguistica cartesiana*, cit., pp. 14-15 (corsivo nostro).

¹² N. Chomsky, *Linguistica cartesiana*, cit., p. 15, n. 3.

¹³ A. Joly, *La linguistique cartésienne*, cit., p. 168.

debolezza teoretica. È in questo ambito di ricerche che riemergono concetti estranei alla ricerca storica, come quelli di “precorrimiento” o “anticipazione”, ferrivecchi di un approccio fondamentalmente teleologico alla storia (del pensiero in particolare, ma si potrebbe generalizzare). La ricerca storica in ambito filosofico o è ricerca di base o è altra cosa: la ricerca di teorie in cui rispecchiarsi non ha alcun interesse, dal mio punto di vista. I risultati della ricerca di base, ovviamente, possono diventare un serbatoio di idee cui attingere liberamente, fonte di ispirazione per l’elaborazione delle proprie teorie, ma non possono essere assoggettati a punti di vista estranei e spesso anacronistici¹⁴.

Chomsky stesso, pochi anni dopo l’uscita del libro, nel corso di un dibattito con Michel Foucault (organizzato e trasmesso dalla televisione olandese nel 1971)¹⁵, avrebbe caratterizzato il proprio approccio

¹⁴ In questo dissenso dall’impostazione di R. Simone, *Purus Historicus est Asinus. Quattro modi di fare storia della linguistica*, «Lingua e stile» 30/1 (1995), pp. 117-126, che giustamente classifica lo studio di Chomsky tra gli approcci da evitare, ma opta per una «storia “carica di teoria”», limitando troppo la propria riflessione all’ambito linguistico, dove le resistenze alla teoria sono maggiori che in altre aree della ricerca, così che i suoi auspici/suggerimenti non mi sembrano generalizzabili alla storia del pensiero. Vedremo, nella terza parte di questo contributo, un altro esempio di ricerca finalizzata nell’ambito della storia della semiotica.

¹⁵ Il dibattito sulla natura umana e il potere, può essere seguito al seguente URL: https://www.youtube.com/watch?v=3wfnl2LoGf8&ab_channel=withDefiance [01.06.2023], ed è stato pubblicato in F. Elders (ed.), *Reflexive Waters: The Basic Concerns of Mankind*, Souvenir Press, London 1974 (trad. fr. in M. Foucault, *Dits et Écrits*, édité par D. Defert-F. Ewald, avec la collaboration de J. Lagrange, Gallimard, Paris 1994, texte n. 132, vol. 2, pp. 470-512; ed. 2001, vol. 1, pp. 1339-1380 (trad. it. N. Chomsky-M. Foucault, *Della natura umana. Invariante biologico e potere politico*, a cura di I. Bussoni, DeriveApprodi, Bologna 2005; e anche N. Chomsky-M. Foucault, *La natura umana. Giustizia contro potere*, a cura di T. Falchi-B. Baisi, Castelvecchi, Roma 2013). La stessa metafora, che esprime disinteresse per una storia della linguistica che non abbia a che fare con le sue teorie e l’implicita presa di distanza dalla storia del pensiero o della scienza, si può leggere in N. Chomsky, *Intervista su linguaggio e ideologia*, a cura di M. Ronat, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 80: Alla domanda dell’intervistatore «Lei parlava di Port-Royal?» (sottintendendo nel dialogo televisivo con Foucault), Chomsky risponde: «Per essere più esatti, [parlavo] del rapporto tra me e la storia delle idee. Ancor oggi, ci sono un certo numero di malintesi a riguardo. Ho ricordato [nel dialogo televisivo] che ci sono due maniere differenti di porsi rispetto alla storia delle idee. Per esempio, la maniera in cui io posso leggere il razionalismo classico è completamente diversa da quella di uno storico della scienza o della filosofia. Contrariamente a quanto mi è stato attribuito, per me non si tratta tanto di ricostruire in modo esaustivo quello che la gente pensava all’epoca, quanto di vedere come, all’epoca, certe persone avevano già notato delle cose importanti, senza saper-

distinguendolo nettamente da quello dello storico e dipingendosi piuttosto come un *amateur d'art*:

I approach classical rationalism not really as a historian of science or... philosophy, but from the rather different point of view of someone who has a certain range of scientific notions and is interested in seeing how at an earlier stage people may have been groping towards these notions, possibly without even realizing what they were groping towards. ... One might say that I'm looking at history not as an antiquarian... interested in finding out and giving a precisely accurate account of what the thinking of the 17th century was – I don't mean to demean that activity, it's just not mine – but rather from the point of view of... an art lover who wants to look at the 17th century to find in it things that are of particular value and that obtain part of their value... because of the perspective with which he approaches them¹⁶.

Chomsky è molto onesto nel suo modo di presentare il proprio lavoro, e nel distinguerlo chiaramente da quello degli storici di professione. Che la metafora dell'*amateur d'art*, tuttavia, venga presentata come il modo ideale di fare storia del pensiero linguistico da parte dei colleghi Antonino Pennisi e Donata Chiricò¹⁷, in opposizione all'approccio

lo chiaramente. Io, mi interesso a momenti della storia passata del pensiero scientifico e della speculazione – per quel che riguarda i problemi del linguaggio ordinario – per vedere fino a che punto si sono potute formulare delle *idee simili alle mie*, talora partendo da punti di vista abbastanza differenti. Penso che, col vantaggio che ci dà il progresso della conoscenza, noi possiamo spesso vedere come un pensatore del passato abbia potuto fare dei tentativi verso idee estremamente significative, spesso in maniera molto costruttiva e singolare, forse con una consapevolezza solo parziale della natura della sua ricerca. Mi sono espresso [durante il dialogo con Foucault] con una metafora: non agivo da antiquario, ma da *amateur d'art*, cioè come una persona che cerca che cosa ci possa essere di valido per esempio, nel Seicento, la cui valutazione deriverebbe, in gran parte, dalla prospettiva interamente contemporanea da cui io guardo le cose. Entrambi i modi di fare sono legittimi» (bontà sua).

¹⁶ Cit. in J. McGilvray, *Introduction*, cit., n. 4, p. 110 che fa riferimento a F. Elders (ed.), *Reflexive Waters*, cit., p. 143 (trad. fr., cit., ed. 1994, vol. 2, p. 476-477; ed. 2001, vol. 1, p. 1345).

¹⁷ A. Pennisi-D. Chiricò, *Foreword to Mind, Body and Language*, cit., p. 316: «Chomsky was attacked because he didn't respect the historiographical analysis of the ideas he was looking for in the evolution of thought. However, this was a misplaced accusation, since the method inaugurated by Chomsky started from concepts opposite to those revealed in the investigation of European traditions. Chomsky's quip (1977, 80) according to which the researcher must identify himself not with the antiquarian but with *the amateur d'art* who 'fishes' precious pieces in the history of thought to use them as authoritative support for his own ideas – in his case the [sic] own ideas

antiquario e filologico degli storici tradizionali che finiscono per museificare le teorie, provoca francamente un po' di stupore¹⁸: è come preferire di essere un cercatore e collezionista di farfalle piuttosto che un entomologo. Se rimane vero che, alla fine dei conti, ognuno è libero di fare le proprie scelte e di assumere i propri modelli di ricerca, basta intendersi sugli obiettivi e sui metodi. Non credo si renda, comunque, un buon servizio alle teorie contemporanee andando a "pescare" gli eventuali presunti antecedenti, rinunciando a interpretarli avvalendosi del migliore metodo filologico e storico a disposizione.

A prescindere dal valore che si vuole riconoscere alla ricerca di Chomsky, alcune considerazioni a parte merita il pessimo lavoro fatto dal curatore della sua recente traduzione in italiano. Poco da eccepire sulla traduzione, sia ben chiaro; molto invece sul lavoro editoriale. In primo luogo, la decisione di inserire una introduzione da parte del curatore tra la prefazione di Chomsky all'edizione del 1966 e il primo capitolo (senza neppure indicarlo nel sommario) è stata una scelta decisamente nefasta¹⁹: non per il fatto in sé, quanto per le conseguenze editoriali che ha implicato. Inserire un capitolo estraneo all'interno di un altro libro ha comportato una rinumerazione delle note (ora a piè di pagina, mentre nell'originale e nella terza edizione che lì si traduce

of language – hides a not negligible fund of truth. It is indeed true that the erudite, antiquarian or philological spirit has to often constituted an insurmountable obstacle and has impeded the real advancement of the state of the art from the point of view of the real scientific problem, determining in many cases the mortifying museumification of the great capitals of ideas matured in the past centuries. A history totally enslaved to the understanding of theories, and also to their criticism. In short, a history of ideas that serves more to the ideas than to history itself. Fifty years later, the evolution of the debate seems to have proved Chomsky right. Or, at least, he seems to have drawn a clear line of demarcation between those who deal with the history of ideas, favoring the philological reading of texts and the reconstruction of the cultural *milieu* in which those texts were conceived, and those who seeks in the past solutions to contemporary problems».

¹⁸ Lo studio di A. Pennisi, *Le lingue mutole*, La Nuova Italia, Firenze 1994, è tra l'altro indicato da R. Simone, *Purus Historicus*, cit., p. 122 come un buon esempio di storia della linguistica, capace di riaggregare le fonti storiche in modo nuovo attorno a problemi rimasti sottotraccia nella precedente ricerca.

¹⁹ Sorvolo sul fatto che il curatore si è ben guardato dall'introdurre il lavoro di Chomsky (non dice neppure che è stato pubblicato nel 1966...), ma ha preferito fornire un quadro aggiornato dello stato attuale della linguistica cognitiva chomskiana (M. Mehmedović, *Introduzione*, in N. Chomsky, *Linguistica cartesiana*, cit., pp. 17-40): molto utile, ma non per capire o apprezzare la ricerca di Chomsky ivi tradotta. Meglio avrebbe fatto a tradurre anche l'introduzione di McGilvray alla terza edizione.

si trovavano in fondo al testo). Se si rinumerano le note, occorre fare estrema attenzione ai riferimenti interni e qui l'attenzione è mancata totalmente al curatore e alla redazione (sempre che esista ancora una cosa di questo genere nelle odierne case editrici). Risultato: a p. 58 del primo capitolo si trova un rimando alle nn. 7 e 29, che però si riferiscono ai numeri delle note della terza edizione; queste in realtà corrispondono alle nn. 3 e 25 del primo capitolo (ogni capitolo ricomincia a numerare le note da I...). E così via²⁰. Il curatore della terza edizione, James McGilvray, aveva marcato i propri interventi editoriali in nota, mettendoli tra parentesi quadre: qui succede invece che alcuni non sono affatto marcati²¹, altri sono marcati con parentesi quadre²², la maggior parte sono tra parentesi tonde (così da essere indistinguibili dalle parentesi usate normalmente dall'autore). Naturalmente gli interventi editoriali del curatore non sono segnalati in alcun modo, ma si colgono a buon senso (o, come dicevano i medievali, *de bonitate intelligentis*). A ciò si aggiungono, ciliegina sulla torta, qualche (raro) errore di stampa, almeno un marchio errore di traduzione²³ e l'omissione di un paio di righe di una nota²⁴.

2. Il Seicento come età della rappresentazione: Foucault e il rischio dell'arbitrarietà

Lasciamo estimatori d'arte e collezionisti di farfalle per dedicarci a

²⁰ Ecco il resto: Cap. I: rif. in n. 27, p. 62 alla nota 25 è in realtà alla n. 21; p. 65, rif. a n. 9 = n. 5, pp. 45-47; p. 68, n. 34, rif. a n. 30 = n. 26, pp. 61-62; p. 69, rif. a n. 25 = n. 21, p. 58; p. 81, rif. a n. 2 = n. 2, p. p. 14 (prefazione); *ibidem*, rif. a n. 39 = n. 35, p. 68; p. 84, rif. a n. 39 = n. 35, p. 68. Cap. II: p. 99, n. 10, rif. a n. 80 = n. 17, p. 106; *idem* a p. 114, n. 26; p. 115, rif. a n. 67 = n. 4, p. 91. Cap. III: p. 127, n. 12, rif. a n. 73 = n. 10, p. 99; *ibidem*, rif. a n. 93 = n. 30, pp. 116-117. Cap. IV: p. 136, n. 8, rif. a n. 110 = n. 4, p. 133; p. 138, rif. a n. 114 = n. 8, pp. 135-136; p. 139, rif. a n. 110 = n. 4, p. 133; *ibidem*, rif. a n. 111 = n. 5, p. 134; p. 144, rif. a n. 38 = n. 34, p. 67; p. 145, rif. a pp. 101-102, n. 115 = n. 9, pp. 137-138.

²¹ Cfr. p. 14, n. 2 della prefazione di Chomsky.

²² Cfr. cap. I, p. 43, n. 3 (= n. 7 della terza edizione).

²³ La frase «possiamo distinguere “esplicazioni” quali “Parigi, che è la più grande città d'Europa” e “l'uomo, che è mortale”, *partendo* da “determinazioni” quali “i corpi trasparenti, gli uomini saggi” ...» (p. 96) non ha bisogno di alcun “partendo” visto che l'inglese dice: «we can distinguish such “explications” ... from “determinations” ...» (p. 81 della terza ed.). Oltre a quello contenuto nei *Ringraziamenti* e ricordato sopra, in n. 6.

²⁴ Si tratta della n. 12, p. 103, dove manca «in cui è, di nuovo, diventata un oggetto di indagine piuttosto intensa» (cfr. n. 75, p. 136 della terza ed.).

una specie di ricercatori ben più ponderosi: gli archeologi del sapere. Quando Michel Foucault pubblica *Les mots et les choses* (1966) aveva la chiara consapevolezza di stare proponendo un nuovo metodo di indagine sul passato, ma non essendone evidenti tutte le implicazioni, in particolare quelle relative al modo tradizionale di fare storia della scienza e della filosofia, è tornato in vari scritti successivi, e in particolare ne *L'archéologie du savoir*, sul tema²⁵. Nel già richiamato dibattito organizzato da Fons Elders e trasmesso dalla televisione olandese nel novembre del 1971, Michel Foucault ha espresso alcune critiche all'impostazione metodologica e ai risultati della ricerca di Chomsky nell'ambito della storia del pensiero e della linguistica su cui varrà la pena tornare più avanti.

L'Introduzione e parte dei primi due capitoli de *L'archéologie du savoir* sono anticipate nella risposta di Foucault ad alcune domande poste dal "Cercle d'épistémologie" pubblicate sui *Cahiers pour l'analyse*, nell'estate del 1968²⁶. In entrambi i testi Foucault sottolinea l'attenzione rivolta dalle più recenti tendenze della storiografia (condivisa dalla nuova archeologia delle scienze) alle discontinuità nella storia, e le sue ricadute metodologiche²⁷. In primo luogo, secondo Foucault occorre rimettere in questione, abbandonare o almeno tenere in sospeso le «sintesi belle e pronte, quei raggruppamenti che in genere si ammettono senza il minimo esame, quei collegamenti di cui si riconosce fin dall'inizio la validità», come le categorie disciplinari quali la letteratura o la politica (o anche la linguistica) che si possono applicare al passato più o meno remoto «se non per mezzo di un'ipotesi retrospettiva e attraverso tutto un meccanismo di analogie formali e di rassomiglianze semantiche»²⁸. Queste suddivisioni disciplinari non sono che dei «fatti di discorso che meritano di essere analizzati accanto agli altri». Oltre a ciò, è necessario abbandonare quelle unità che si pongono in maniera immediata, intuitiva e scontata a chi fa storia del pensiero: «quella del libro e dell'o-

²⁵ M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969 (trad. it. di G. Bogliolo, *L'archéologie del sapere*, Rizzoli, Milano 1971); si veda in part. p. 24 della trad. it. a proposito della «mancanza di una base metodologica» in *Les mots et les choses*.

²⁶ M. Foucault, *Sur l'archéologie des sciences. Réponse au Cercle d'épistémologie*, «Cahiers pour l'analyse» 9 (*Généalogie des sciences*) (1968), pp. 9-40 (ora anche in M. Foucault, *Dits et Écrits*, cit., vol. I, texte n. 59, pp. 696-731; ed. 2001, vol. I, pp. 794-759).

²⁷ Cfr. M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, cit. (trad. it., cit., pp. 14-25). Cfr. i corrispondenti passi di M. Foucault, *Sur l'archéologie des sciences*, cit., pp. 696-700.

²⁸ M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, cit. (trad. it., cit., p. 30). Cfr. *Sur l'archéologie des sciences*, cit., pp. 701-702.

pera». Il primo è un'unità materiale debole che costituisce, da un lato, solo il supporto dell'unità discorsiva che contiene e che, dall'altro, «si trova preso in un sistema di rimandi ad altri libri, ad altri testi, ad altre frasi: il nodo di un reticolo... fascio di rapporti», i quali rendono il libro un'unità relativa e variabile²⁹. L'opera, d'altro canto, ha come presupposto della propria unità l'unicità dell'autore con tutti i problemi che ciò comporta dal punto di vista della selezione degli scritti, delle intenzioni più o meno esplicitate nei loro confronti: «si vede subito che una simile unità, non solo non è data immediatamente, ma viene costituita per mezzo di un'operazione; che questa operazione è interpretativa (in quanto decifra, all'interno del testo, la trascrizione di qualcosa che esso al tempo stesso nasconde e manifesta)» e produce risultati diversi in casi diversi³⁰. Il progetto di Foucault è quello di prendere queste unità come punto di riferimento iniziale, senza però mettersi al loro interno «per studiarne la configurazione interna o le segrete contraddizioni», quanto piuttosto per porsi alcune domande in proposito e determinare «se alla fin fine non siano, nella loro individualità accettata e quasi istituzionale, l'effetto superficiale di unità più consistenti»³¹. Il progetto è quello di una «descrizione pura di avvenimenti discorsivi», che rappresenta l'insieme finito delle sequenze linguistiche effettivamente formulate, rispetto alle quali ci si chiede «come mai sia comparso proprio quell'enunciato e non un altro»³². Una descrizione di questo tipo si oppone alla storia del pensiero tradizionale che cerca di trovare al di là degli enunciati formulati da un autore

l'intenzione del soggetto parlante, la sua attività inconscia, ciò che ha voluto dire...: in ogni caso bisogna ricostruire un altro discorso, ritrovare la parola muta, il mormorio inesauribile che anima dall'interno la voce che si sente, reintegrare quel testo impercettibile e impalpabile che passa attraverso gli interstizi delle righe di scrittura e qualche volta le sconvolge. L'analisi del pensiero è sempre *allegorica* in rapporto al discorso che utilizza³³.

L'analisi del campo discorsivo, l'archeologia del sapere, ha scopi, pro-

²⁹ Ivi, pp. 31-32 (cfr. pp. 702-703).

³⁰ Ivi, 32-33 (cfr. pp. 703-704).

³¹ Ivi, p. 35 (è parte di un passo che non trova riscontro nella precedente pubblicazione).

³² Ivi, pp. 35-36 (cfr. pp. 705-706).

³³ Ivi, p. 36 (cfr. p. 706, dove si parla però sempre di «analyse de la pensée» e non di «histoire de la pensée», come nell'*Archéologie du savoir*, trad. it., cit., p. 39).

cedere e presupposti completamente differenti: si cercano nei discorsi effettivi delle regolarità, rapporti tra enunciati che non acquistano valore in riferimento ad istanze o «operatori di sintesi» di tipo psicologico; non si cerca alcun altro discorso sotteso, ma le condizioni di enunciabilità di quei discorsi, le ragioni per cui non potevano essere diversi da quel che erano. L'abbandono delle suddivisioni disciplinari, inoltre, consente di mettere in relazione enunciati o gruppi di enunciati e di avvenimenti appartenenti a ordini completamente diversi (come accade in *Les mots et les choses*, dove si prendono in considerazione i tre ambiti delle teorie del linguaggio, della storia naturale e dell'analisi della ricchezza, almeno per la prima parte dell'opera)³⁴.

Questo nuovo metodo di analisi, archeologico, come Foucault aveva anticipato nel 1966,

non rientra nella storia delle idee o delle scienze: è piuttosto uno studio che tende a ritrovare ciò a partire da cui conoscenze e teorie sono state possibili; in base a quale spazio d'ordine si è costituito il sapere; sullo sfondo di quale *a priori* storico [...] Ciò che vorremmo mettere in luce è il campo epistemologico, l'*episteme* in cui le conoscenze [...] affondano la loro positività manifestando in tal modo una storia che non coincide con quella della loro perfezione crescente, ma è piuttosto la storia delle loro condizioni di possibilità. [...] Più che d'una storia nel senso tradizionale della parola, si tratta d'una 'archeologia'³⁵.

Anche alla nozione di *episteme* Foucault dedica un certo spazio nell'*Archeologia del sapere*, chiarendo che essa non si riconnette alla «sovraunità di un soggetto, di una mente o di un'epoca», dal momento che si tratta di una serie di relazioni che le scienze di una certa epoca intrattengono a livello delle *regolarità discorsive* di cui si diceva sopra³⁶. La nuova direzione di analisi, descritta anche come un «tentativo di fare una storia completamente diversa di ciò che gli uomini hanno detto»³⁷, si distanzia dal modo tradizionale di fare storia per quattro differenze. Vale la pena di citare i passaggi principali che definiscono, meglio di qualunque parafrasi, la presa di distanza dell'archeologia dalla storia (del pensiero):

³⁴ Ivi, pp. 37-38 (cfr. pp. 706-707).

³⁵ M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit. (trad. it., cit., pp. 11-12).

³⁶ M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, cit. (trad. it., cit., p. 218). Si veda anche l'approfondimento del tema da parte di G. Agamben, *Signatura rerum*, cit., pp. 11-34.

³⁷ Ivi, p. 160.

1. L'archeologia cerca di definire non i pensieri, le rappresentazioni, le immagini, i temi, le ossessioni che si celano o si manifestano nei discorsi; ma proprio questi discorsi in quanto pratiche che obbediscono a regole. Non tratta il discorso come *documento*, come segno di qualcos'altro [...] si rivolge al discorso inteso nel suo proprio spessore, come *monumento*. Non è una disciplina interpretativa. Non cerca un "altro discorso" più nascosto. Non vuole essere "allegorica".
2. L'archeologia non cerca di ritrovare la transizione continua ed insensibile che collega con graduati passaggi i discorsi a ciò che li precede, li circonda o li segue. [...] Il suo problema è invece quello di definire i discorsi nella loro specificità; di mostrare in che senso il complesso di regole che essi mettono in opera sia irriducibile a qualunque altro. [...] Non è dossologia; ma un'analisi differenziale delle modalità di discorso.
3. L'archeologia non è subordinata alla figura sovrana dell'opera; non cerca di cogliere il momento in cui questa è emersa dall'orizzonte anonimo [...]. Per lei l'opera non è una suddivisione pertinente [...]. Definisce dei tipi e delle regole di pratiche discorsive che attraversano delle opere individuali, che a volte le governano completamente e le dominano senza che nulla possa sfuggir loro; ma che a volte si limitano a governarne una parte. L'istanza del soggetto creatore, in quanto ragion d'essere di un'opera, le è estranea.
4. Infine l'archeologia non cerca di restituire ciò che si è potuto pensare, volere, ambire, provare, desiderare da parte degli uomini nel momento in cui proferivano il discorso; [...] Non pretende di nascondersi nell'ambigua modestia di una lettura che lasci ritornare, nella sua purezza, la luce lontana, precaria, quasi spenta dell'origine. Non è nulla di più e nient'altro che una riscrittura: cioè, nella forma conservata dell'esteriorità, una trasformazione regolata di ciò che è già stato scritto. Non è il ritorno al segreto dell'origine; è la descrizione sistematica di un discorso-oggetto³⁸.

In chiusura dell'opera del 1969, Foucault sottolinea la particolare idoneità dell'*âge classique* (dal XVII all'inizio del XIX secolo, secondo la cesura proposta in *Les mots et les choses*), rivendicando così esplicitamente le tesi ivi sostenute come risultato dell'applicazione del

³⁸ Ivi, pp. 161-162.

nuovo metodo (per quanto ancora non pienamente consapevole)³⁹. È il momento di andare a esaminare più da vicino questi risultati, soprattutto in relazione alla centralità della definizione di segno proposta nella *Logique* di Port-Royal⁴⁰.

Il cap. 3 di *Les mots et les choses*, sul «Rappresentare», costituisce il perno centrale dell'episteme dell'*âge classique*; in particolare, la terza e la quarta sezione intitolate rispettivamente «La rappresentazione del segno» e «La rappresentazione raddoppiata»⁴¹: ne accompagneremo l'analisi con le osservazioni presentate come introduzione alla ristampa della *Grammaire générale et raisonnée* (GGR) di Port-Royal del 1969⁴².

Proprio da queste ultime partirei perché, rispetto all'articolo del 1967 da cui prendono le mosse, nelle pagine iniziali mostrano un atteggiamento critico nei confronti della proposta chomskiana nell'ambito della storia della linguistica. All'inizio i rilievi di Foucault rimangono piuttosto generali e allusivi, descrivendo un recente progetto di scienza della lingua in generale che si congiungerebbe con la vecchia impresa di una grammatica generale: rimarcando le convergenze più o meno esplicite in una teoria del segno, di cui l'analisi della lingua costituirebbe un caso particolare e singolarmente complesso, esso si presenta come un tentativo di definire le condizioni di funzionamento comuni a tutte le lingue, nel privilegio accordato a una visione sincronica della lingua, nella volontà di analizzare la grammatica non come insieme di precetti e norme, ma come un sistema al cui interno trovare spiegazione dei fatti linguistici, anche più devianti. Il commento di Foucault è piuttosto *tranchant*:

Il n'est pas facile de donner un sens précis à ces coïncidences. Il ne sert à rien d'y reconnaître l'avancée premonitrice des classiques jusqu'à nous, ou notre retour vers des découvertes oubliées et depuis longtemps ensevelies. La grammaire générale n'est pas une quasi-linguistique, appréhendée de façon en-

³⁹ Ivi, p. 222.

⁴⁰ A. Arnauld-P. Nicole, *La Logique, ou l'art de penser* (*Dite Logique de Port-Royal*), édition critique par D. Descontes, Champion, Paris 2011 [1662] (d'ora in avanti *Logique* seguita, eventualmente, dall'indicazione della parte e del capitolo).

⁴¹ M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit. (trad. it., pp. 73-79 e 79-83).

⁴² M. Foucault, *Introduction*, in A. Arnauld-C. Lancelot, *Grammaire générale et raisonnée*, Republications Paulet, Paris 1969 [1660], pp. III-XXVII. Ora in M. Foucault, *Dits et Écrits*, cit., texte n. 60, ed. 1994, vol. 1, pp. 732-752; ed. 2001, vol. 1, pp. 760-780, da cui citeremo (rielaborazione di un suo precedente articolo *La Grammaire générale de Port-Royal*, «Langages» 7 [1967], pp. 7-15).

core obscure; et la linguistique moderne n'est pas une nouvelle forme plus positive donnée à la vieille idée de grammaire générale. Il s'agit en fait de deux configurations épistémologiques différentes, dont l'objet ne se découpe pas de la même façon, dont les concepts n'ont ni tout à fait la même place ni exactement le même rôle⁴³.

La tirata contro la proposta di Chomsky ricalca le critiche, viste sopra, avanzate da Foucault al modo tradizionale di fare storia del pensiero: la continuità tra grammatica generale e grammatica generativa è solo apparente, dato che appartengono a episteme diverse, con oggetti diversamente segmentati e concettualità articolate in modi differenti e con ruoli diversissimi (si pensi alle regole di trasformazione, alla differenza tra strutture profonde e di superficie, e così via). Nonostante queste critiche, assolutamente coerenti con le posizioni contrarie all'apparente unità tematica e disciplinare che conduce a rappresentare la continuità storica, Foucault ammette la plausibilità dell'impresa chomskyana come iscrizione della «grammatica cartesiana» «nell'archivio delle trasformazioni» della linguistica attuale, accettando quindi – implicitamente – che si possa parlare sensatamente di una «linguistica cartesiana». In un successivo articolo, affrontando il problema della «riattualizzazione» di un testo, definisce tuttavia il lavoro di Chomsky come un «codage rétrospectif du regard historique» che gli ha permesso di “riscoprire” una figura del sapere che va da Cordemoy a Humboldt solo a partire dalla grammatica generativa, perché questa ha in sé le leggi della costruzione di quell'oggetto (la linguistica cartesiana, appunto)⁴⁴. Anche quest'osservazione si trova in sintonia con le posizioni di Chomsky stesso che aveva riconosciuto il rischio della distorsione del passato, derivante dalla proiezione all'indietro di tematiche e prospettive del tutto contemporanee. Due parole di premessa dedicate a Chomsky nell'introduzione alla ripubblicazione della *GGR* non potevano mancare, viste le reazioni che il lavoro del linguista americano aveva suscitato.

Dopo queste osservazioni introduttive, Foucault entra nel vivo della presentazione dell'opera di Arnauld e Lancelot, accogliendo in fondo la prospettiva della storia tradizionale centrata su autore e

⁴³ M. Foucault, *Dits et Écrits*, cit., vol. 1, pp. 732-733; ed. 2001, vol. 1, pp. 760-761.

⁴⁴ M. Foucault, *Qu'est-ce qu'un auteur*, «Bulletin de la Société française de philosophie» 63/3 (1969), pp. 73-104 (ora in M. Foucault, *Dits et Écrits*, cit., texte n. 69, ed. 1994, vol. 1, pp. 789-821, p. 807; ed. 2001, vol. 1, pp. 817-849, p. 835).

opera. Ripercorre infatti il percorso di Lancelot dalla grammatica del latino (*Nouvelle méthode pour apprendre facilement le latin*, 1644) alla grammatica generale, cui gli autori di Port-Royal pervengono non in virtù di un metodo comparatistico, ma grazie alla presa di distanza (*recul*) dalle lingue particolari per risalire dagli usi linguistici particolari ai principi validi universalmente, ciò che ne fa una grammatica “ragionata” che riesca a rendere conto di quegli usi, mostrandone la necessità fondativa: «Plus la grammaire d’une langue sera raisonnée, plus elle approchera d’une grammaire générale»⁴⁵. Il punto centrale della presentazione, tuttavia, è il rapporto tra la GGR di Port-Royal e la *Logique*, dove si trova la definizione di segno che la prima dà per scontata e attorno alla cui «lacuna» – come sottolinea Foucault – la GGR si distribuisce e si organizza⁴⁶. Questa definizione e la successiva classificazione giocano un ruolo centrale nella caratterizzazione dell’episteme “classica” in contrapposizione a quella del secolo precedente:

Alla soglia dell’età classica, il segno cessa di essere una figura del mondo; e cessa di essere legato a ciò che distingue mediante i vincoli solidi e segreti della somiglianza e dell’affinità. *Il classicismo* lo definisce in base a tre variabili. (i) L’origine del nesso [naturale vs di convenzione] (...). (ii) Il tipo del nesso [unito alla totalità di cui è parte vs separato] (...). La certezza del nesso [necessario vs probabile]⁴⁷.

La caratterizzazione dell’episteme del secolo XVI, fondata sulla somiglianza nelle sue varie forme (*convenientia*, *aemulatio*, analogia e simpatia), sull’attenuarsi del confine tra mondo e testi e sulla forma del commento, potrebbe essere messa in questione, a partire per esempio da alcune sue esemplificazioni⁴⁸ e da alcune affermazioni

⁴⁵ M. Foucault, *Introduction*, cit., p. 737; ed. 2001, p. 765.

⁴⁶ M. Foucault, *Introduction*, cit., p. 744; ed. 2001, p. 772: «La Grammaire de Port-Royal se distribue autour d’une lacune centrale qui l’organise».

⁴⁷ M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit. (trad. it., cit., pp. 73-74, corsivo nostro).

⁴⁸ Il richiamo alla *Grammaire* di Ramus (Parisius, 1572) come caso di inclusione del linguaggio nella «grande distribuzione delle similitudini e delle segnature» è certamente fuorviante, visto che la sua distinzione tra etimologia (come ricerca delle proprietà delle lettere, delle sillabe e delle parti del discorso) e sintassi (che mira all’«edificazione delle parole tra esse per mezzo delle proprietà», cfr. M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit.; trad. it., cit., pp. 50-51), corrisponde a una distinzione affatto tradizionale della grammatica, presente nella tradizione occidentale latina almeno da Prisciano. Da questo punto di vista (estraneo, come si è visto, all’archeologia del

sicuramente discutibili se non azzardate. Per esempio, sostenere che «dopo lo stoicismo, il sistema dei segni nel mondo occidentale era stato ternario, dato che in esso venivano riconosciuti il significante, il significato e la “congiuntura” (il *τύγχανον* in greco)»⁴⁹. Se pure la triadicità del segno può esser considerata una caratteristica della semiotica medievale (ma formulata attraverso una teoria delle relazioni essenzialmente diadica, come quella di ispirazione aristotelica⁵⁰), essa non deriva in alcun modo dal cosiddetto “triangolo semantico” stoico che riguarda le parole e non i segni, che essendo proposizioni (ovvero *λεκτά* o *σεμαινόμενα*), sono posti al vertice del triangolo semantico⁵¹. La triadicità del segno è un carattere rilevante dell’episteme dei secoli precedenti al quale si oppone la binarietà del segno in età classica e in particolare in Port-Royal, la cui classificazione dei segni (presentata nella *Logique* I, cap. 4) Foucault esamina nel passo citato e che presenta significativamente come *la* posizione del classicismo, un carattere centrale quindi dell’episteme classica (nel senso francese). Dopo aver elencato e commentato i tre parametri che servono a classificare i segni, collegandoli alle riflessioni di autori dei secoli XVII e XVIII, Foucault presenta la parte più problematica della caratterizzazione di questa episteme: la teoria del segno e della rappresentazione raddoppiata, «la proprietà più fondamentale per l’episteme classica»⁵². Il segno duale proposto da Port-Royal «racchiude due idee, l’una della cosa rappresentante, l’altra della cosa rappresentata; e la sua natura consiste nell’eccitare la prima per mezzo della seconda» (*Logique* I, cap. 4)⁵³. Foucault prosegue affermando che l’elemento significante, in quanto idea semplice, non è ancora un segno: per diventarlo deve manifestare il rapporto che lo lega al significato: «Esso deve rappresentare, ma questa rappresentazione

sapere) si potrebbero interpretare le «proprietà intrinseche» delle parole non come virtù esoteriche ma come semplici caratteristiche linguistiche alla stregua dei *modi significandi* grazie ai cui rapporti di somiglianza e proporzione le parole si combinano in frasi nella grammatica modista (per cui mi permetto di rinviare al cap. 6 di C. Marmo, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica. La semiotica dei Modisti: Parigi, Bologna, Erfurt 1260-1320*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1994).

⁴⁹ M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit. (trad. it., cit., p. 57).

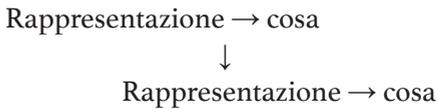
⁵⁰ Rimando per questo al cap. 2 di C. Marmo, *La semiotica del XIII secolo*, Bompiani, Milano 2010.

⁵¹ Cfr. G. Manetti, *Le teorie del segno nell’antichità classica*, Bompiani, Milano 1987, cap. 6.

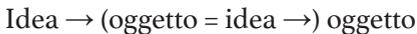
⁵² M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit. (trad. it., cit., p. 79).

⁵³ *Ibidem*

deve, a sua volta, essere rappresentata in esso. (...) L'idea significativa si sdoppia, giacché all'idea, sostitutiva di un'altra, si sovrappone l'idea del suo essere rappresentativo»⁵⁴. Ma in cosa consiste questo sdoppiamento? Può aiutare a comprendere meglio le riflessioni di Foucault (non sempre perspicue, benché letterariamente brillanti) quanto egli precisa nell'*Introduzione* alla ripubblicazione della *Grammaire* di Port-Royal del 1969. Il segno può essere schematizzato in un sistema a quattro termini nel modo seguente:



O in alternativa:



Foucault così commenta: «Le rapport de l'idée à son signe est donc une spécification ou plutôt un dédoublement du rapport de l'idée à son objet»⁵⁵. Nella nota a piè di pagina, oltre al testo della *Logique* I, cap. 4 (sopra ricordato), Foucault rimanda a un altro testo, del medesimo periodo, a mio avviso molto significativo:

On retrouve *la même analyse* dans la *Rhétorique* du père Lamy: «On appelle signe une chose qui, outre l'idée qu'elle donne elle-même quand on la voit, donne une seconde qu'on ne voit point. Comme lorsqu'on voit à la porte d'une maison une branche de lierre: outre l'idée du lierre qui se présente à l'esprit, on conçoit qu'il se vend du vin dans cette maison» (livre I, chap. II)⁵⁶.

Questo testo di Bernard Lamy (1675), che secondo Foucault presenta la stessa analisi – ovvero lo sdoppiamento della rappresentazione come caratteristica del segno –, è molto più banalmente una riformulazione della definizione agostiniana di segno: «Signum est enim res praeter speciem, quam ingerit sensibus, aliud aliquid ex se faciens in cogitationem uenire»⁵⁷ cui segue il classico esempio del *circulus vini*, che da

⁵⁴ M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit. (trad. it., cit., p. 80).

⁵⁵ M. Foucault, *Introduction*, cit., p. 743; ed. 2001, p. 771..

⁵⁶ *Ibidem*, n. 1 (corsivi nostri).

⁵⁷ Agostino, *De doctrina christiana*, II, 1, 1, ed. J. Martin, Brepols, Turnhout 1962, p. 32.

Abelardo in avanti imperversa nelle classificazioni medievali e post-medievali dei segni⁵⁸. Oltre al riferimento alla sola vista, la differenza fondamentale sta nell'uso del termine "idea" (= rappresentazione) al posto del termine *species* che costituisce una costante delle filosofie post-cartesiane: l'idea prende infatti il posto delle *species* intelligibili e di quelle sensibili (la cui moltiplicazione costituiva il fulcro della teoria medievale della percezione, visiva e non solo). Come si vedrà parlando dello studio di Hélène Leblanc, l'origine agostiniana della definizione (o riformulazione) del segno da parte degli autori di Port-Royal è ampiamente acquisita dalla critica contemporanea⁵⁹. Ciò ha, o dovrebbe avere, alcune pesanti ricadute sul quadro dell'episteme classica tracciato da Foucault. Il non prendere in considerazione l'opera come unità pertinente all'analisi lo ha condotto a ignorare la genesi del capitolo della *Logique* in cui Arnauld e Nicole discutono del segno: esso è parte delle aggiunte all'edizione del 1683 (quindi anche successivo alla definizione di Lamy) e risponde all'esigenza di replicare alle posizioni anti-realiste (in ambito eucaristico) dei ministri protestanti⁶⁰. Il rifiuto della dosso-logia e il conseguente scarso interesse per tradizioni e genealogie di pensiero (unità precostituite dai cui vincoli occorre liberarsi) gli hanno fatto perdere di vista la dipendenza della definizione di segno da un pensiero ormai plurisecolare. Ciò conduce a mettere seriamente in dubbio la centralità della definizione di segno port-royalista per l'episteme classica: ammesso (e non concesso) infatti che lo sdoppiamento del segno costituisca un'interpretazione corretta della definizione di segno proposta da Port-Royal, questa si deve applicare anche alla definizione di Agostino (adottata per tutto il Medioevo, benché discussa), perdendo

⁵⁸ Si veda il contributo di I. Rosier-Catach, *Multa vocabula ceciderunt ab usu. Les mots, le cercle de vin, et le beneplacitum des locuteurs*, in P. Borsa et al. (eds.), *Per Enrico Fenzi. Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, Le Lettere, Firenze 2020, pp. 25-41.

⁵⁹ Discutendo con Chomsky, Foucault si dimostra consapevole della relazione privilegiata tra Port-Royal e Agostino, senza che ciò possa evidentemente turbare le sue acquisizioni: «Et c'est pourquoi la *Grammaire* de Port-Royal à laquelle vous vous réferez est selon moi beaucoup plus augustinienne que cartésienne» (si tratta della conclusione di un confronto tra l'incapacità delle teorie cartesiane di spiegare il passaggio da un'idea distinta a un'altra, che in Pascal e nelle correnti agostiniane si sviluppa invece attraverso il richiamo all'intimità del sé – probabilmente nello spirito del *De magistro*) (M. Foucault, *Dits et Écrits*, cit., vol. 2, p. 479; ed. 2001, vol. I, p. 1347).

⁶⁰ Su questo si vedano anche gli studi di L. Marin, *La critique du discours. Sur la "Logique de Port-Royal" et les "Pensées" de Pascal*, Les Editions du Minuit, Paris 1975; Id., *La parole mangée et autres essais théologico-politiques*, Boréal, Québec 1986 (oltre alla discussione del tema nel volume di H. Leblanc, coi relativi riferimenti bibliografici).

di colpo la capacità di caratterizzare l'approccio classico alla significazione e alla rappresentazione.

Su questo stesso punto, proprio in quanto metodo, l'archeologia del sapere mostra i propri limiti e definisce il proprio fallimento, come alternativa al modo tradizionale di fare storia. Neppure la riflessione di Giorgio Agamben che mette a confronto l'episteme foucaultiana con il paradigma di Thomas Kuhn e si riallaccia al funzionamento analogico del παράδειγμα aristotelico⁶¹ riesce a salvare il metodo archeologico, a mio avviso; anzi, paradossalmente ne mette ancora più in risalto la fondamentale arbitrarietà: la scelta di un esempio (paradigmatico, appunto) che riesce a mostrare la regola che opera in se stesso e nel contempo a rendere intelligibili gli altri casi simili trova qui, nella infelice scelta della definizione di segno della *Logique* di Port-Royal, il proprio scacco. La scelta di Foucault, alla luce della dipendenza da una tradizione e della sua mancanza di originalità (anche rispetto al quadro complessivo della riflessione sui segni quale risulta dallo studio di Leblanc), si rivela infatti non solo errata, ma totalmente ingiustificata. Del resto quale può mai essere la giustificazione per la scelta di un testo che deve illustrare in sé i caratteri dell'episteme di un'intera età della civiltà occidentale? Io francamente non ho una risposta, e neppure ricordo di averla letta in *Les mots et les choses*.

3. *La semiotica del Seicento di Hélène Leblanc: un modello di ricerca storica*

Lo studio di Hélène Leblanc⁶² è un lavoro, insieme, di analisi originale e di sintesi che presenta la semiotica del XVII secolo sotto una luce in gran parte nuova rispetto agli studi precedenti. Per il suo carattere di panoramica sulla semiotica del XVII secolo, questo studio è anche uno strumento didattico indispensabile per chi intenda presentare in aula le teorie semiotiche del Seicento europeo. Il volume di Leblanc non segue un ordine cronologico di esposizione delle teorie semiotiche, ma piuttosto dei raggruppamenti tematici, orientati dal rapporto delle teorie e degli autori con la definizione del segno, in particolare con la nozione di *signum formale* (innovazione della tarda scolastica introdotta per discutere della correttezza di una descrizione dei con-

⁶¹ G. Agamben, *Signatura rerum*, cit., cap. I.

⁶² H. Leblanc, *Théories sémiotiques*, cit.

cetti e dei percetti come segni). Questo carattere può forse disorientare gli studenti, ma è il docente che deve senz'altro fornire loro una bussola. L'abbondanza di riferimenti ai testi in lingua originale (latino, francese e inglese) e in traduzione, permette inoltre di mostrare a chi segua corsi di formazione universitaria superiore come funziona la ricerca di base e il metodo seguito: interpretazione delle fonti primarie e confronto costante con la letteratura secondaria, discussione delle interpretazioni vicine o concorrenti alla propria⁶³. Lo studio di Leblanc, dicevamo, presenta un'analisi originale del pensiero semiotico di un periodo cruciale come il XVII secolo, rappresentando così uno stimolo e, inevitabilmente, il punto di partenza per nuove ricerche, che possano approfondire gli aspetti che sono stati trascurati o che l'autrice ha scelto di lasciare in secondo piano.

Il volume si apre infatti con ben due capitoli dedicati al confronto tra la riflessione della tarda scolastica cinque- e seicentesca e la tradizione medievale, aspetto che sia Foucault (nell'analisi della teoria del segno e della rappresentazione), sia Chomsky (nella sua raccolta di teorie sulla grammatica universale⁶⁴) hanno quasi del tutto ignorato. I testi e gli autori esaminati sono numerosi e non è il caso di enumerarli in questa sede. Il punto di partenza è costituito da un testo di logica attribuito a un maestro, Sebastião do Couto, gesuita attivo a Coimbra tra la fine del '500 e gli inizi del '600. È in questo testo che una nuova definizione di segno come «ciò che rappresenta qualcosa a una facoltà cognitiva» (*quod potentiae cognoscendi aliquid repraesentat*) e una tassonomia che include il *signum formale* trova probabilmente la sua prima espressione (cap. 1). Il riferimento alle facoltà cognitive (inclusive della percezione come della comprensione intellettuale) costituisce una novità rispetto alle definizioni medievali, solitamente legate alla definizione agostiniana. Anche il *signum formale* costituisce una novità⁶⁵: coerentemente con la definizione generale di segno,

⁶³ Si veda sopra il testo di H. Aarsleff, *History of Linguistics and Professor Chomsky*, cit., p. 571, in corrispondenza della n. 4.

⁶⁴ N. Chomsky, *Cartesian Linguistics*, cit.; trad. it., p. 91, n. 4; p. 123, n. 7 (cit. dalla *Grammatica Graeca* di Ruggero Bacone); p. 124, n. 9 (rif. alla grammatica speculativa), mostra di essere consapevole della possibile influenza di teorie scolastiche e rinascimentali, a differenza di M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit.; trad. it., *passim*, che omette completamente ogni riferimento a eventuali debiti nei confronti del pensiero semiotico precedente.

⁶⁵ La novità in entrambi i casi è ovviamente relativa, in quanto anche in trattati come il *De signis* di Ruggero Bacone la definizione di segno e la tassonomia dei

il segno formale risulta privo della caratteristica della percepibilità e costituisce in sé una conoscenza, senza condurre alla conoscenza di qualcosa di diverso da sé che deve essere già conosciuto. La novità doveva trovare una giustificazione nella tradizione ed è per questo motivo che il secondo capitolo è in parte dedicato a mostrare le letture di alcuni “classici” del pensiero teologico e filosofico medievale (e tardo-scolastico) da parte di Couto al fine di legittimare questa novità, sulla base di una pretesa continuità con il pensiero semiotico precedente. L’ultima parte del secondo capitolo passa in rassegna la produzione filosofica degli scolastici del Seicento, oltre a quella dei primi lessici filosofici, al fine di mostrare come l’adozione di questa posizione non fosse unanimemente e generalmente condivisa, anche tra i gesuiti. Sulle possibili relazioni tra alcune classificazioni dei segni qui esaminate e alcune classificazioni medievali c’è probabilmente ancora qualcosa da dire: pensiamo alle relazioni possibili tra la classificazione dei segni dello pseudo-Kilwardby, che è chiaramente il sotto-testo di alcuni passaggi della voce *signum* del dizionario di Étienne Chauvin, o agli esempi di Simone di Tournai che ritornano nelle classificazioni di Domingo de Soto e di João Poinso (aka Giovanni di San Tommaso). Pensiamo ancora all’uso della nozione di simbolo da parte degli autori di Port-Royal, nel contesto di un dibattito sul sacramento dell’eucarestia, a sostegno della dottrina della presenza reale e contro le posizioni protestanti – che poi verranno derogatoriamente tacciate di “simbolismo”.

La seconda parte dello studio è dedicata all’esame delle teorie semiotiche degli autori non appartenenti alla tarda scolastica. Si tratta dei principali esponenti della filosofia moderna, tradizionalmente considerati di parte razionalista o empirista (cronologicamente da Descartes a Locke), mostrandone tratti comuni e differenze, offrendo uno sguardo d’insieme che cerca di tener conto del debito che entrambi i gruppi hanno nei confronti della semiotica antica, tardo-antica e medievale, oltre che delle novità che il loro approccio allo studio dei segni apporta. La chiave di accesso alla presentazione di queste teorie semiotiche è lo studio di un dettaglio, come si è detto: il posto che nelle definizioni e classificazioni dei segni gioca l’opposizione tra

segni includevano i concetti, in quanto segni non sensibili. Sulla semiotica di Bacone, si vedano gli apparati di commento alla nuova traduzione francese: Roger Bacon, *Des signes*, Avant-Propos, introduction, texte latin, traduction et commentaire par I. Rosier-Catach-L. Cesalli-F. Goubier-A. de Libera, Vrin, Paris 2022.

segno strumentale e segno formale. Il problema è che molti di questi autori, pur facendo uso della nozione di segno, non la definiscono, né si attardano nella classificazione dei vari tipi di segno, dando spesso per scontato che i segni siano di carattere sensibile e che siano perciò distinti dalle idee. Per questo motivo, Leblanc intitola il terzo capitolo «Le semiotiche silenziose del XVII secolo», dedicandolo a Descartes, (Francesco) Bacone, Spinoza e Locke. Il nodo centrale è capire se e come le immagini mentali e percettive (le idee) siano considerate negli scritti di questi autori: se esse cioè siano da considerare segni delle cose oppure giochino un ruolo di pura rappresentazione, non riconducibile a un fenomeno semiosico. La questione dello statuto semiotico delle immagini mentali sembra porsi infatti nel XVII secolo in maniera del tutto peculiare. Caratteristica di una parte della seconda scolastica è infatti l'affrontare di petto il problema, introducendo la nozione di segno formale, che rappresenta a una facoltà cognitiva la cosa in quanto ne costituisce la conoscenza, in opposizione al segno strumentale che non costituisce in sé una conoscenza della cosa, ma piuttosto porta ad essa svolgendo un ruolo di mediazione. La radice del problema, a nostro avviso – distaccandoci per un attimo dal problema specifico delle immagini mentali –, è che nella *longue durée* le nozioni di somiglianza e di immagine hanno continuamente causato grattacapi ai filosofi, a partire da Platone e Aristotele, e in seguito da Plotino, Agostino e Boezio ad Abelardo, Ruggero Bacone, Giovanni Duns Scoto e Guglielmo di Ockham. In relazione alle immagini naturali, come i riflessi negli specchi o nell'acqua e come i concetti, l'introduzione della categoria di segno formale, di un segno cioè che, non avendo una consistenza ontologica propria (non è una cosa, ma una modificazione della mente), non presenta né si può riferire a se stesso, sembra avere il senso di una proposta di soluzione ai problemi posti tradizionalmente dalle immagini e dalla somiglianza che ne sta a fondamento⁶⁶. Da parte di diversi critici della nozione di segno formale (o di quelli che la ignorano bellamente) si ammetterà invece che i segni abbiano una propria consistenza ontologica e possano riferirsi anche a se stessi oltre che ad altro da sé, opponendo le imma-

⁶⁶ Rimando in proposito a C. Marmo, *Statue e scultura come modelli teorici tra tardo-antico e medioevo*, in L. Canetti (ed.), *Statue. Rituali, scienza e magia dalla Tarda Antichità al Rinascimento*, SISMEL, Firenze 2017, pp. 19-65, per un primo esame dei problemi di una semiotica delle immagini, naturali e artificiali, nella storia del pensiero antico e medievale.

gini mentali ai segni come due modalità distinte di rappresentazione. Alla posizione degli autori di Port-Royal è dedicata un'ampia sezione, in quanto essi costituiscono un'eccezione rispetto al silenzio degli altri. La posizione di Antoine Arnauld, anche in rapporto allo statuto semiotico delle immagini, è infatti particolare perché, se anche gli accade – in un solo passo – di chiamare i concetti «segni formali», egli oppone in generale le immagini (mentali o percettive, le idee) ai segni. Anzi definisce il segno attraverso l'idea, come appunto ciò che «racchiude due idee, quella della cosa che rappresenta, e quella della cosa rappresentata; e la sua natura consiste nel suscitare (*exciter*) la seconda mediante la prima»⁶⁷. L'analisi, condotta avvalendosi anche dei risultati delle ricerche di Martine Pécharman⁶⁸ e di Irène Rosier-Catach⁶⁹, sottolinea sia la dipendenza della riflessione port-royalista da Agostino (dipendenza cancellata dalla discussione della *Logique I*, cap. 4), sia l'occasione che l'ha prodotta (la polemica sulla transustanziazione), facendo proprie le critiche all'approccio di Foucault già mosse da Stephan Meier-Oeser in uno studio poco conosciuto, ma molto rilevante per la storia della semiotica in età moderna⁷⁰.

Mi pare degno di nota, inoltre, il rifiuto da parte di Leblanc – metodologicamente fondato – di accogliere le interpretazioni che di volta in volta, soprattutto da parte di alcuni storici della semiotica, sono state offerte di alcuni di questi autori: ora Poinot, ora Couto, ora Locke sono stati indicati come iniziatori di un approccio “rivoluzionario” allo studio dei segni che “anticiperebbe” la semiotica di Charles S. Peirce⁷¹. Come

⁶⁷ Si veda, in particolare, H. Leblanc, *Théories sémiotiques*, cit., p. 191 (trad. it., cit., p. 158).

⁶⁸ Si vedano in particolare, M. Pécharman, *Port-Royal et l'analyse augustinienne du langage*, in L. Devillairs (ed.), *Augustin au XVII^e siècle*, L.S. Olschki, Firenze 2007, pp. 101-134; Id., *Les mots, les idées, la représentation. Genèse de la définition du signe dans la Logique de Port-Royal*, «Methodos» 16 (2016), <http://methodos.revues.org/4570> [01.06.2023], numero speciale a cura di H. Leblanc, *Figures du signe à l'âge classique*.

⁶⁹ I. Rosier-Catach, *Les Médiévaux et Port-Royal sur l'analyse de la formule de la consécration eucharistique*, in S. Archaimbault-J.-M. Fournier-V. Raby (eds.), *Penser l'histoire des savoirs linguistiques. Hommage à Sylvain Auroux*, ENS Éditions, Lyon 2014, pp. 535-555.

⁷⁰ S. Meier-Oeser, *Die Spur des Zeichens. Das Zeichen und seine Funktion in der Philosophie des Mittelalters und der früher Neuzeit*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1997, in part. pp. 261-262.

⁷¹ Si vedano J. Deely, *Editorial Afterword*, in John Poinot, *Tractatus de signis. The Semiotics of John Poinot*, edited by J.N. Deely-R.A. Powell, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1985, pp. 391-514; Id., *Postfazione*, in J. Poinot, *Trattato sui segni*, Bompiani, Milano 2010, pp. 1350-1432; J. Doyle, *The Conimbricenses*

nel caso delle interpretazioni della *Logica* di Port-Royal da parte di Foucault o della *Grammatica* di Port-Royal, assieme all'opera di Géraud de Cordemoy, da parte di Chomsky, una ricollocazione di questi autori nel rispettivo contesto storico, nei dibattiti – anche teologici – dell'epoca, oltre che in una tradizione di lunga durata, permette di evitare prese di posizione francamente non condivisibili perché fondate su un esame delle fonti parziale e viziato da forti pregiudizi e tesi precostituite.

L'ultimo capitolo, dedicato alle semiotiche di Pierre Bayle, Pierre Gassendi e Thomas Hobbes, che si rifanno a una tradizione completamente diversa rispetto a quella agostiniana e propongono un approccio epistemologicamente orientato, mostra infine quanto lavoro ancora ci sia da fare per ricostruire una storia della semiotica attendibile e completa. I casi di Bayle e di Gassendi, in particolare, lo dimostrano con grandissima efficacia: pur avendo discusso ampiamente di segni, della loro definizione e classificazione, i loro scritti sono stati quasi completamente ignorati dagli storici della filosofia, finendo così per scomparire anche dai radar degli storici della semiotica. Lo studio di Leblanc permette di realizzare in parte l'auspicio che Umberto Eco avanzava nel 1978, ovvero che si possa «rileggere la storia della filosofia in chiave semiotica»⁷², o di dare migliore sostanza a quanto Foucault diceva a proposito della filosofia moderna come «filosofia del segno»⁷³.

La ricostruzione del dibattito e l'analisi delle motivazioni dell'omissione del segno formale proposte da Leblanc sono in definitiva piuttosto convincenti, ben documentate e argomentate. In questo senso, il suo studio costituisce un modello del modo di fare storia del pensiero che risponde ai requisiti posti da Aarsleff, sopra citati: «[A] adequate scholarship; and [B] the overall coherence of the entire history that is presented, without omission or neglect of material that is relevant»⁷⁴. La panoramica delle teorie mette anche in evidenza le lacune e la

on the Relations Involved in Signs, in J. Deely-J. Evans (eds.), *Semiotics 1986*, University Press of America, Lanham-London 1985, pp. 567-576; O. Calabrese, *Breve storia della semiotica: dai Presocratici a Hegel*, Feltrinelli, Milano 2001, che seguendo le interpretazioni di J. Deely arriva a parlare di «relativismo iberico».

⁷² U. Eco, *Il pensiero semiotico di Jakobson*, in R. Jakobson, *Lo sviluppo della semiotica e altri saggi*, introduzione di U. Eco, trad. it. di A. La Porta-E. Picco-U. Volli, Bompiani, Milano 1978 (rist. con introduzione di N. La Fauci, Bompiani, Milano 2020, cui ci riferiamo), p. 13.

⁷³ M. Foucault, *Les mots et les choses*, cit.; trad. it., p. 81.

⁷⁴ Si veda il testo citato sopra all'altezza della n. 10.

parzialità della ricostruzione foucaultiana, che ha finito per elevare a paradigma un caso eccezionale. Benché il punto di accesso (l'atteggiamento rispetto alla categoria di *signum formale*) sia apparentemente limitato, la studiosa francese non perde di vista il panorama complessivo della riflessione sui segni e riesce a riportare all'attenzione degli studiosi aspetti (opere e autori, che è bene rimangano – con buona pace di Foucault – al centro dell'attenzione degli storici del pensiero) ingiustamente dimenticati. Recenti ricerche, in via di pubblicazione, hanno cercato, infine, di mettere in evidenza l'apporto che alla riflessione tardo-antica e medievale sui segni hanno dato i commenti alla *Logica nova*, in particolare ai *Secundi analitici*, al secondo libro dei *Primi analitici*, alle *Confutazioni sofistiche* o alla *Retorica* di Aristotele⁷⁵. Di qui sorgono ulteriori domande: esistono collegamenti tra questo filone, fin qui poco studiato, della riflessione tardo-antica e medievale sui segni e le teorie semiotiche del XVII secolo esaminate nel cap. 4 da Leblanc? Una risposta ancora non c'è, e sicuramente lo spazio e l'occasione per ulteriori approfondimenti (eventualmente anche polemici) sulla storia della semiotica non mancheranno, e sarà proprio a partire dallo studio di cui qui rendiamo conto⁷⁶.

Alma mater studiorum - Università di Bologna
costantino.marmo@unibo.it

⁷⁵ Si veda C. Marmo-F. Bellucci, *Signs and Demonstrations from Aristotle to Radulphus Brito*, Brill, Leiden-Boston 2023.

⁷⁶ Poiché nell'edizione francese del volume rimanevano diversi piccoli dettagli o sviste, nella traduzione italiana abbiamo provveduto, di comune accordo, a correggerli. Così per esempio, un uso a volte un po' troppo disinvolto di "etichette" come «tradizione aristotelica» o «agostiniana»; l'aver menzionato un autore medievale, della prima metà del XIV secolo, Giovanni Battista Gratiadei da Ascoli, come cinquecentesco (noto attraverso l'edizione cinquecentesca delle sue opere logiche); l'aver quasi annullato la differenza tra la definizione di segno data da Agostino nel *De doctrina christiana* e quella che circolava almeno dalla fine del XII o dall'inizio del XIII secolo, attribuita ora ad Aristotele, ora a Cicerone, ora a Isidoro di Siviglia, ora anche ad Agostino, ma sostanzialmente priva di autore e criticata infatti da Ruggero Bacone come *vulgata descriptio signi*. In tutti questi e in altri casi minori, per la traduzione italiana, il sottoscritto e l'autrice si sono impegnati in una piccola opera di "bonifica", soprattutto relativamente alla presentazione del dibattito medievale. I cambiamenti non sono stati radicali e nulla tolgono ai risultati della ricerca e alla solidità del metodo. A ciò si è aggiunto un doveroso aggiornamento bibliografico, necessario anche solo a distanza di un paio di anni dall'edizione francese originale.